Il Guardiano di Notte

Claudio Chillemi

www.epaperback.org

KULT Virtual Press

VISIT…

Il Guardiano di Notte, di Claudio Chillemi
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.kultvirtualpress.com
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Il Guardiano di Notte

Claudio Chillemi

Sommario

Il Guardiano di Notte
DJ
L'Uomo Che Non Sapeva Sognare
La Piccola Guerra di Capodanno
Ho Visitato un Cimitero di Alieni
Guardia Medica

Claudio Chillemi
Narrativa Contemporanea

Il Guardiano di Notte

Stanotte ho lavorato fino a tardi, la pioggia batteva incessantemente sui vetri opachi della fabbrica. Ho passeggiato lentamente come usavo fare di solito quando iniziavo il mio turno di guardia. Non avevo alcun compagno, tranne il rumore delle mie scarpe che risuonava in quel grande capannone vuoto. Le immense macchine, che il giorno rumoreggiavano roboanti, durante la notte erano come giganti dormienti, bloccate nel movimento in strane forme, chi all'inizio di un percorso, chi alla fine, come se l'ignota mano che le aveva spente avesse fermato anche il tempo. Le conoscevo molto bene, e ad ognuna avevo dato un nome. Vi era Eleonora, la bella imbottigliatrice; Giovanna, la pesante inscatolatrice; e Lara (sì, come quella del film) la dolce piccola gru che esportava le grandi scatole di vino da tavola.
Avevo dato a quelle macchine il nome degli amori della mia vita: mia moglie, mia figli e il mio cane; e, come se non bastasse, ci parlavo pure, sereno e tranquillo che loro mi stessero ad ascoltare. "Come va, cara, stanotte?", chiesi ad Eleonora, accarezzandola e pulendola del suo grasso in eccesso. Aspettavo, aspettavo la risposta, che giungeva immancabilmente, attraverso un leggero scricchiolio, un lento raffreddarsi del metallo che strideva nel contorcersi. Allora, non mi

sentivo più solo, mi vedevo a casa con le vecchie pantofole ormai spelacchiate, ma comode e confortanti e mi rilassavo, guardavo la televisione che, in quel buio immenso del capannone industriale, erano i lampi e i giochi di luce che la luna e le stelle sapevano fare.
In quell'usuale tran-tran, non c'era spazio per la malinconia, né per la depressione, né, tanto meno, per il sonno. Il sonno, sì, ne avevo sentito parlare, era un concetto antico che risaliva ai tempi della mia gioventù. Il sonno, lo avevo perso di vista ormai da trent'anni. Purtroppo, i sogni non erano andati via con lui. Questa notte ho lavorato fino a tardi, é successo un fatto strano, qualcuno è venuto a trovarmi.
Passeggiavo accanto ai miei cari, beandomi dolcemente della loro presenza, ma un sibilo mi destò. Un rumore strano, una cantilena grezza e sporca, priva di qualcosa da dire. "Un ladro?", pensai, e sorrisi. Che in tutta la mia vita me ne fosse capitato uno! Mai. E proprio oggi, ecco che l'intruso si faceva sentire, oggi che già ero in pensione a godermi un beato riposo. E' sempre così, non sai mai quando un estraneo si affaccia nella tua vita, e magari te la ruba. Ma, refrattario ad ogni considerazione esistenzialista, mi acquattai dietro ad una porta, impugnai con leggero tremore la mia vecchia Berretta (non la oliavo da tre anni), e guardai lo strano riflesso di me apparso su un vetro. Mi trovai buffo, quasi irritante, in quella posa innaturale che dava un'arma impugnata. Ma non potevo distrarmi, sì, non potevo. Qualcuno stava entrando a turbare la tranquillità dei miei cari, e non potevo permetterlo. Trattenni il respiro, con abile mossa del pollice alzai il cane della pistola, e, schiarita la voce, gridai con forza: "Chi va là?".
Per un lungo momento il tempo parve fermarsi, e, attorno a me, cessò ogni rumore. Poi, udii un fruscio, allora, armato più di coraggio che della mia rivoltella, mi feci avanti proprio verso il luogo ove, probabilmente, si trovava l'intruso. Fu un attimo, lo vidi chino tentare

di nascondersi dietro alcune casse; appena mi scorse sgranò gli occhi, e si alzò di scatto tentando la fuga. "Fermo! Fermo o sparo!", ma l'uomo non poteva sentirmi, e continuò la sua corsa. Io presi pancia e coraggio e lo inseguii con risolutezza. Il giovane ladro (perché di un giovane si trattava), mi costrinse ad una faticosissima gimcana, saltando scatole e macchinari, evitando utensili e attrezzi, fino ad arrivare ad un capannone decentrato. Si trattava di una vetusta costruzione, risalente a diversi anni prima che io entrassi in fabbrica. Ormai, era ampiamente in disuso, ed era usata da cani e gatti per bivaccare, e dai proprietari della fabbrica per accatastarci materiale di scarto. Qui, in questo ambiente tetro ed oscuro, che aveva l'inconfondibile profumo del fallimento, io incontrai il mio destino. Anch'esso era piuttosto buio, irrimediabilmente tetro e decisamente fallimentare: aveva capelli folti e neri, occhi chiari e profondi, mento sporgente e naso aquilino. Fu al destino che sparai in fronte.

Lo vidi cadere lentamente, quasi che il mio occhio non volesse credere a ciò che stava credendo; quasi che la mia mano, non si fosse mossa nel premere il grilletto; quasi che io non fossi stato lì. Mi avvicinai all'intruso, che ormai giaceva esanime, riverso a bocconi sul suo stesso sangue, e lo chiamai: "Ehi tu!". Ma non ottenni risposta e, sorridendo tra me e me, mi sedetti accanto a lui, aspettando il da farsi.

Evidentemente qualcuno aveva sentito lo sparo, oppure l'allarme della fabbrica aveva funzionato a dovere, perché, dopo pochi minuti, si avvertì chiarissimo il suono di alcune sirene della polizia. In breve, quel luogo oscuro e solitario, divenne luminoso ed affollato. Mi dovetti districare tra le molte domande e i molti perché. A quanto pare, il ladro che avevo ucciso con l'unico colpo di pistola della mia vita, era disarmato; e tutti mi chiedevano spiegazioni sul perché avessi agito con tanta ferocia. Non potevo dir loro ciò che avevo provato, anche perché, in parte, non lo sapevo neanch'io.

Quando il colpo era partito, il mio cervello aveva di sicuro elaborato una giustificazione, una motivazione per quel gesto estremo: ma io non ricordavo nulla. Non sapevo perché avevo ucciso e, per quante domande mi facessero, io non riuscivo proprio a ricordarlo. Mentre ero fermo ad osservare il cadavere di quel ragazzo che la mia amnesia aveva ucciso, mi accorsi che i suoi occhi mi fissavano. No, non parlo dei suoi veri occhi, ma dell'immagine che ne avevo nella mia mente: io avevo già visto quegli occhi. Guardai l'orologio e mi accorsi che da lì ad un'ora il mio turno sarebbe finito. E, approfittando della presenza del direttore della fabbrica, sopraggiunto nel frattempo, chiesi rispettosamente di poter tornare a casa, dalla mia vera famiglia. Lui mi guardò sorpreso, e mi disse: "Credo che la polizia voglia ancora interrogarla". E fu così che passai la mia prima mattinata feriale da sveglio.
Mi condussero in questura su un'automobile piuttosto veloce, ed io osservai la città scorrere sotto i miei occhi come una serie infinita di colori ed immagini, senza riuscire a metterne a fuoco nessuna. In effetti, molte di quelle visioni erano del tutto nuove per me. Non pensavo che il sole riuscisse a salire così in alto nel cielo, forse anche più della luna. Non pensavo che potesse illuminare così nitidamente ogni angolo della città, rendendolo così esplicitò da mortificare ogni immaginazione; ed infine, non credevo che il mondo fosse diventato così complesso e caotico, così complicato ed incerto. Sì, ero stato sveglio qualche domenica mattina, ma guardavo fuori di casa attraverso il discreto occhio di una persiana; e le strade, si sa, di domenica sono deserte. E quando, in estate, avevo qualche settimana di riposo, per non perdere l'abitudine, anche allora vegliavo la notte e dormivo il giorno. Ecco perché il mattino mi sorprese in pieno. Mi colse come un'onda sul mare sereno, come una brezza in una giornata afosa, come la realtà dopo un lungo sogno. Mi sentii sballottato da

un'automobile all'altra, da un ufficio all'altro, da una faccia all'altra. Tutti mi parlavano, e mi chiedevano cose di cui non sapevo nulla. Di quell'omicidio mi restavano solo i grandi occhi del ladro che mi guardavano.

Stanotte ho lavorato fino a tardi, ma non sono tornato a casa dopo il lavoro. Ho passato quasi tre giorni nella questura della mia città, per rispondere di un delitto commesso da me, ma di cui non sapevo nulla. Quando, finalmente, mi si aprirono le porte del carcere in cui ero rinchiuso, un avvocato d'ufficio mi accompagnò fino a casa, rassicurandomi che gli inquirenti avevano creduto alla mia storia, ed io avevo ucciso solo per legittima difesa. L'avvocato mi parve contento, felice di aver risolto brillantemente il mio caso; io sapevo fin troppo bene di aver ucciso per nulla, anche se quegli occhi continuavano a tormentarmi, senza però rivelarmi il loro nome.

Quando tornai a casa, la luna era già alta in cielo, e le scale risuonavano di televisori accesi, di jingle pubblicitari, di applausi frenetici, di trombe trionfanti, di grida di bambini e isterismi di fanciulle. Era l'ora in cui, solitamente, uscivo di casa, oggi vi facevo rientro. Aperta la porta, la richiusi dietro le mie spalle, ed avanzai dentro la casa buia senza accendere la luce: come i gatti vedevo bene nella notte più profonda.

Entrai dentro la camera da letto, mi tolsi lentamente la divisa, l'orologio, le scarpe. Indossai un pigiama che aveva già vent'anni, ma che non osavo cambiare, se non per lavarlo. Ad esso era legato un ricordo indelebile, dolce, amaro: una notte d'amore che era stata anche l'ultima. Guardai la foto di mia moglie sul comò, il suo volto giovane e sorridente, e ripensai alla lunga vita trascorsa insieme, o meglio, insieme sognata, ma mai vissuta. Ripensai alla figlia che avremmo potuto avere, al cane che avremmo potuto possedere, alla vecchiaia che avremmo potuto vivere insieme, se solo lei fosse rimasta con me.

Di quante storie è formato il genere umano? Di quanti probabili futuri è formato il destino dell'uomo? Si sogna, o, più semplicemente, si pensa ad un domani che poi, magari, non si realizza, o si realizza solo in parte.
Anche questa notte ho lavorato fino a tardi, non ho trovato la guardia della fabbrica, ma ho riguardato la mia vita, ed ho passato una notte alla finestra. Poi, come solitaria abitudine, ho guardato la fotografia della mia giovane fidanzata, scattata in riva al mare in un giorno di luglio, e gli occhi del ladro che avevo ucciso, mi sono tornati in mente. Erano gli occhi di quel triste brunetto che, una mattina di mezza estate, se l'era portata via per sempre.
Il sole è già alto nel cielo, è ora di andare a dormire.

DJ

Ho avuto un brivido quando mi sono reso conto che la notte era finita. Non parlo di quella nera volta di stelle; non parlo di un tappeto uniforme di spazio che immenso si estende all'infinito, ma parlo di un altro buio, di un'altra tenebra. Non mi ricordo bene quando vi entrai, perché, come ogni cosa che viene da dentro, dal profondo del nostro cuore, non ha origine, e sembra non avere fine. Camminavo per strada guardandomi intorno senza vedere; il lavoro che svolgevo mi permetteva di giustificare la mia sonnolenza e il mio disagio fino al tardo pomeriggio. Facevo il DJ in una discoteca della riviera e non mi piaceva proprio. A vent'anni è bello mettere su qualche disco e rimorchiare a casa una donna alle prime luci dell'alba; ma a trent'anni è tempo di bilanci, di consuntivi, di proponimenti per il futuro. L'altro sesso era sempre stata una costante della mia vita, lo consideravo parte di me. Però da un po' di tempo mi stancava. Non perché considerassi le donne oltre i loro meriti; non perché mi avessero in qualche modo deluso, perché in parte era vero il contrario; ma perché ero stanco di vite confezionate come belle scatole vuote.

L'unica risposta che avevo saputo dare a questa mia ricerca era stata la chimica. Ironia della sorte, durante le scuole superiori ero stato

bocciato ben due volte in questa misteriosa, quanto importantissima, materia. Ed oggi essa mi veniva in aiuto. Si trattava di piccoli confetti rosa che avevano lo spessore e la consistenza dei sogni che riuscivano a dare: piccoli, effimeri, inconcludenti. Lo sapevo bene che erano solo illusioni, ma mi occorrevano per vivere. Si dice che, quando si muore di fame, si è disposti anche a cibarsi di carne umana. Io, seguendo lo stesso principio, mi cannibalizzavo ingerendo droghe ed alcool. Mi consumavo dall'interno come solo i disperati sanno fare.
In quella sera in cui la notte finì ero perdutamente innamorato di Melania. Aveva tredici anni meno di me, fresca, briosa, puttana. Eppure in sessanta secondi me ne invaghii perché mi procurava un certo numero delle mie care illusioni a poco prezzo. Era la sorella del più noto spacciatore della riviera, e mi portava ogni ora un po' di svago. Una soddisfazione davvero importante per il mio povero io sempre alla ricerca di nuove evasioni. Inoltre, ci sapeva anche fare, e ciò non guastava. Ma per l'appunto, alle due di una notte troppo buia, io non riuscii a trattenermi da fare qualche avance alla bella di turno che si era appoggiata sulla mia console di lavoro. Incrociai lo sguardo di Melania proprio mentre tastavo il seno di quella sconosciuta; per un attimo le luci psicadeliche si fermarono, mostrando come manichi i corpi stipati sulla pista; e gli occhi verdi della mia ragazzina mi condannavano come solo la navigata innocenza sa fare.
Piantai tutto. La rincorsi chiedendo perdono (aveva con sé una bella dose di pillole, non potevo perderla!), ma lei non mi stava a sentire, e scomparve tra la folla. Disgrazia volle che ad assistere a quella ridicola scena da soap opera vi fosse (o quale tragico destino…) il fratello di lei che, venendomi incontro brandendo con noncuranza una bustina trasparente contenente le solite pillole, mi rimbrottò dicendo: "Queste, per stanotte, te le scordi!".
Fu un colpo ferale per il mio povero io che per quasi un minuto si

dibatté in un feroce tormento, per poi rimproverarsi senza pietà. Iniziò così la mia estenuante ricerca di Melania. Per quasi un'ora vagai tra le sale stracolme di gente e scoprii che l'istinto sessuale aguzza l'ingegno, permettendo a giovani coppie in calore di trovare rifugio in impensabili nascondigli. Li guardavo e sorridevo, e poi mi rattristavo, perché non ero lì con loro a cibarmi di me. Mentre ero così intento nel mio peregrinare, incontrai il padrone della discoteca che mi rimproverò per il mio vagabondare e intimò, con un gesto della mano, che io ritornassi a lavoro. A malincuore dovetti ubbidire non senza però aver ingurgitato un paio di bicchieri di gin, giusto per tenermi un po' su.
Ero distratto, svogliato, inconcludente. La pista chiese a gran voce una mia performance al mixer, però non ebbi nessuna forza per mettermi a divertire gli altri. "Ridi pagliaccio!", pensai amaramente, tornando con la mente a poche ore prima, quando ero felice tenendo per mano Melania e succhiando nella mia bocca uno di quei confetti rosa. Fortunatamente, verso le quattro del mattino trovai chi prendesse il mio posto e mi rigettai alla ricerca della mia ragazza.
Chiesi, domandai, descrissi, e come in un puzzle, i pezzi di quella notte si andarono ad incastrare. Scoprii che era stata a piangere sulla spalla di Roberto, il suo ex della settimana prima. Poi, aveva parlottato per un'ora con Alex, un giovane soldato americano; più di una persona li aveva visti avvinghiati nei pressi dei bagni, all'entrata sud del locale. "Una notte movimentata, non c'è che dire!". Ma, non dovevo farmi prendere dalla gelosia, il rapporto con lei era ben più in alto dell'amore. Toccava i sogni e la chimica. Mi diressi così verso il luogo dove era stata notata per l'ultima volta, e l'omino nero con la gonna che stava ad indicare il bagno delle donne, mi si parò innanzi. Vidi uscire Piera, una delle mie tante amanti, e le chiesi di Melania. Lei mi mandò a quel paese. Allora mi feci coraggio ed entrai.

Non era la prima volta che vedevo l'interno dei servizi igienici femminili; vi avevo trascorso ore indimenticabili, ed ora vi avrei passato minuti altrettanto indelebili. "Melania…Melania!", chiamai ad alta voce, senza ricevere alcuna risposta. Iniziai, allora, ad aprire le porte una alla volta, la tensione era grande e, istintivamente, frugai nelle mie tasche cercando quella roba di cui, per tutta la notte, ero andato alla ricerca. Ma non ne trovai. Invece, mi imbattei in una porta chiusa a chiave. "Chi c'è?", domandai, "Sei tu, tesoro? Perdonami amore per averti ferito!". Mi abbassai per guardare dalla fessura ed intravidi la caviglia nuda di una donna che indossava un bracciale variopinto. Era stato il mio primo ed unico regalo per Melania. "So che sei tu! Apri! Parliamone…", e, a quelle parole, vidi apparire da sotto la porta le mie pasticche rosa che, rotolando lentamente, si fermarono ai miei piedi. Le presi, e, noncurante del luogo in cui le avevo trovate, le misi in bocca con voracità. "Grazie amore mio…", dissi, inspirando con gagliardia una sonora boccata d'aria. Mi sentivo meravigliosamente, e così chiamai ancora una volta la mia ragazza. "…Melania vieni fuori che andiamo a festeggiare il tuo perdono…", e ridacchiai senza ritegno; però, dopo aver bussato nuovamente senza riscontro, mi avviai ad uscire. "Se vuole restare là dentro buon per lei, quello che mi premeva l'ho ottenuto!", pensai cinicamente.

Fermo sulla soglia d'ingresso udii uno strano rigurgito e un tonfo secco. Mi voltai di scatto e ritornai sui miei passi. Non ricordo bene quali furono tutte le mie azioni. Probabilmente gridai; poi, forzai la porta aiutato, ancora una volta, dalla chimica e dalla disperazione. Nel momento in cui il sipario si aprì, vidi il corpo pallido ed inerme, bagnato dal sudore come se la brina del mattino l'avesse sorpreso. Era lei, seduta innaturalmente sulla tazza del cesso, con in pugno, stretta, quella droga che era destinata a me, e che se l'era portata via.

Ho avuto un brivido quando mi sono reso conto che il sole era già alto

in cielo, e che i sogni erano morti in un gabinetto di una discoteca sulla riviera.

L'Uomo Che Non Sapeva Sognare

Samuel Pinkerton era un uomo tutto di un pezzo, e, quando il suo capo lo vide arrivare domandando a gran voce: "Voglio due settimane di ferie", rimase piuttosto stupito. Ma Samuel, sicuro del fatto suo, vale a dire, certo di non essersi preso giorni di riposo dal lavoro da ben tre anni, non si aspettava nessun rifiuto alla sua richiesta, e, difatti, ottenne ciò che voleva.

Aveva comprato una dream machine, un aggeggio ormai obsoleto, tanto che era in svendita a nove crediti e novantanove nel reparto elettrodomestici del grande magazzino in cui lavorava. Nella sua funzionalità era stata sostituita da un mucchio di cose diverse: i caschi cerebrali per la realtà virtuale; la televisione interattiva; l'AISN, l'acido intrasubnucleico, una sorta di LSD che non dava assuefazione ed effetti collaterali; e…Molte altre. Eppure, quella strana macchina, che assomigliava ad una sorta di piccola seppia, fornita di una serie di tentacoli, era stata per oltre un decennio un vero affare, sia per la fabbrica che la produceva, sia per i rivenditori che la vendevano.

Quando Samuel arrivò a casa si chiuse subito nello studio; non voleva,

infatti, che la moglie vedesse ciò che aveva acquistato. Per mesi la sua dolce consorte gli aveva imbevuto il cervello di una sola ed unica richiesta: "Tutte le mie amiche l'hanno fatto…Voglio anch'io sognare con te…D'altro canto ora i prezzi sono molto bassi…". Samuel aveva detto mille volte di no, fin da quando era piccolo, infatti, non riusciva a sognare. L'ultimo suo sogno era stato un incubo, si era svegliato madito di sudore in preda ad urli insensati. La madre lo aveva accarezzato a lungo prima che lui potesse riprender sonno. Da allora, erano passati quasi trent'anni, non era più riuscito a sognare, o meglio, a ricordare i suoi sogni, così come gli aveva spiegato uno psicologo. Ma ora, alla bella età di trentanove anni, era giunto il momento di sfatare questa leggenda della sua vita. Del resto, la donna che gli stava accanto, e che voleva cavalcare a tutti i costi Morfeo insieme a lui, era la migliore delle mogli possibili. Dolce, premurosa, amorevole, mai pretenziosa, delicata, accondiscendente, riservata, e, un'altra ventina di aggettivi di varia natura. Come poter dire di no, quindi, ad una perfezione simile? Cosicché, Samuel si sedette ed iniziò a studiare lo strano aggeggio che aveva comprato.

A vederla non sembrava una macchina tanto potente, eppure gli avevano assicurato che avrebbe potuto collegare in serie ben sei cervelli umani. La prese tra le mani, soppesò la sua consistenza, controllò l'integrità degli innumerevoli bracci, quindi la posò sulla scrivania. Tirò fuori un piccolo dischetto di metallo da inserire nel Family Computer, a cui si doveva interfacciare la dream machine. Eseguì scrupolosamente tutte le istruzioni che erano indicate sulla confezione, dando semplici e perentori comandi vocali al cervello informatico. Infine inserì il dischetto ed aspettò ulteriori sviluppi.

Installare la macchina fu questione di pochi secondi, e preso con sé il prezioso apparecchio, uscì trionfante dalla sua volontaria reclusione, gridando ad alta voce: "Cara…Dove sei Helen…Ho una sorpresa per

te". La moglie, sentendolo urlare, corse velocemente dalla cucina in cui stava preparando la cena, non senza un certo timore. Appena lo vide, però, rasserenò il suo animo, e sogghignò guardando il marito lottare con una strana piovra meccanica che aveva nelle mani. "Ma cosa diavolo è quello?", chiese ricamando il suo viso con un ampio sorriso. "E' una macchina dei sogni…Quella che avevi sempre desiderato…La stanno svendendo, ed ho pensato di comprarla per farti una sorpresa…".

La donna sgranò i suoi profondi occhi neri in un'espressione più che sorpresa; quindi, si avvicinò lentamente al marito e, dopo averlo abbracciato, poggiò le sue tenere labbra sulla bocca di lui. "Ti ho mai detto che ti adoro?". "Non nell'ultimo lustro…", disse Samuel un po' risentito, "Peccato che, per sentirmelo dire non posso comprarti una dream machine al giorno…", continuò in modo sarcastico. "O, suvvia, non fare l'offeso", lo rimbottò Helen, "Tu lo sai che ti amo", disse dando forza alle sue parole con una carezza sul viso di lui. "Sì come il nostro cane, che mi ama, ma non me lo dice…", sentenziò l'uomo mostrando le labbra serrate, "Comunque, questa sera deve essere speciale, gustiamoci la cenetta che stai preparando, e poi mettiamoci subito a letto…Non vedo l'ora di provare questa macchina…". "Ma certo caro, certo…", disse la moglie prendendolo sotto braccio, "Andiamo a tavola e poi subito a letto…Penso proprio che questa notte ci divertiremo", aggiunse con un tono lievemente malizioso. "Finalmente una notte diversa", pensò Samuel avviandosi insieme alla donna verso la cucina.

Dopo il veloce pasto, i coniugi Pinkerton, si recarono rapidamente nella loro camera da letto. Samuel interfacciò la macchina per i sogni con una delle prese del Family Computer che si trovava vicino al comodino. Poi, ligio alle istruzioni che il sistema informatico gli impartiva, con una voce calma ed impersonale, collegò la macchina

alla sua testa e poi a quella della moglie. "Tra cento secondi il dispositivo indurrà un sonno profondo. Si pregano i signori utenti di distendersi in posizione orizzontale e rilassarsi. La Dreams & Co. augura un buon divertimento". Helen, ascoltato con attenzione il messaggio del Computer, si era distesa accanto a Samuel, e dal suo viso appariva una forte dose di compiacimento. Il marito, invece, era decisamente più nervoso. Prevenendo, infatti, con un certo anticipo il messaggio dell'FC, aveva chiuso gli occhi. Ma ad un buon osservatore non sarebbe sfuggito il muoversi convulso delle palpebre, che lasciava intendere una tensione emotiva.

"Mio piccolo Sam, tu proprio non sai sognare!", con queste parole la madre di Pinkerton lo rimproverava amabilmente, quando il figlio portava a casa i compiti da scuola, e, privo d'ogni immaginazione, non riusciva mai a completare gli esercizi di composizione. Il "non saper sognare", era quindi diventata la costante della sua vita, e così, stanco o rilassato, morto di sonno o riposato, nel momento in cui chiudeva gli occhi non sognava mai. Era stato anche per questo che aveva tardato tanto a soddisfare le voglie della moglie, e, solo dopo molti mesi, si era finalmente deciso ad acquistare la "dream machine". Ora, con in testa i cavi di quella diavoleria tecnologica, temeva che la sua incapacità a sognare gli avrebbe creato dei guai, e stava giusto pensando a come uscirne fuori, quando Morfeo lo colse all'improvviso.

Da principio non percepì la luce che s'intravedeva in fondo al tunnel. Era appena un fastidio nell'occhio, e quindi si stropicciò le palpebre tentando di scacciar via la strana farfalla che svolazzava ora a destra ora a sinistra. Poi, dopo qualche secondo, si rese conto che quello che vedeva era un raggio solare che fendeva il buio sempre più intensamente. "Dove sono?", si chiese. Per lui i sogni erano materia sconosciuta, e stentava a riconoscerli. "Helen! Dov'è Helen?", si

domandò. Si mosse lentamente e ad ogni piccolo movimento il mondo intorno a lui prendeva forma e sostanza, assumendo i contorni di un ameno luogo di montagna, con tanto di gigantesche conifere, infiorati pendii, nuvole bianche e soffici, sole radioso e per nulla soffocante. "E' bellissimo…Bellissimo", pensò; ricordando come sulla Terra, quei paesaggi erano ormai del tutto scomparsi, divorati dal clima impazzito e dal disboscamento.

"Helen…Helen", chiamò ad alta voce più volte, ma non ricevette risposta. Proprio sul finire di un pendio, circondata da cespugli infiorati e rallegrata da un torrente, vide una piccola casa con un camino fumante. "Forse Helen si trova laggiù", pensò Samuel sorridendo, e si avviò allegramente verso quella fiabesca abitazione respirando a pieni polmoni l'aria pura della montagna.

Dopo pochi minuti arrivò innanzi all'uscio, e udì con piacere il rumore che le sue nocche facevano bussando, con le mani sul legno, come si usava una volta. Quel suono rotondo ed ovattato riempì le orecchie, e subito il cigolio della porta che si apriva lo sostituì ancor più piacevolmente. Ogni cosa era antica in quel posto, antica e dolcissima . " Mi ricorda l' infanzia " , pensò Samuel, mentre vi entrava dentro, e chiamava sua moglie con un tono di voce sereno e scherzoso. "Helen, spero che tu ti sia vestita da Biancaneve, questa mi sembra proprio la sua casa…". Ma, non ottenne risposta. Si guardò intorno, e notò che alle pareti vi erano macchie di muffa e fuliggine. "Sembra disabitata, eppure da fuori é una reggia". Toccò una sedia e la vide distruggersi al suo passaggio, sfiorò un tavolo ed anche questo si accasciò al suolo, aprì una finestra e una parete s'incrinò. "Cosa sta succedendo? Meglio uscire prima che crolli tutto!", e, fatta questa considerazione, scappò fuori.

Altre sgradite sorprese, però, lo attendevano. Gli ameni prati, le alte

montagne, il dolce venticello e il cielo azzurro, erano, infatti, sostituiti da brulli pascoli, nebbiose cime, turbini violenti e nuvole grigie. Tutto lasciava pensare ad una tempesta imminente. In quello stato di cose, Samuel pensò ancora alla moglie, e la chiamò ad alta voce, una e più volte. Ma non ottenne risposta. Anzi, una pioggia battente iniziò ad inzupparlo. Così, egli si rifugiò velocemente sotto alcuni alberi che sembravano offrire un tranquillo riparo, ma prima che vi giungesse, un fulmine ne incenerì uno, trasformandolo in un tizzone ardente spento dalla pioggia tra fischi e nuvole di vapore acqueo.
Era disperato. Nessun riparo, un uragano che presto lo avrebbe travolto, e sua moglie che non rispondeva, che non dava segni di vita. Ma, nello sconforto, riuscì ad essere razionale: "Questo è un sogno…Ma il sogno di chi? Mio o di Helen? E lei dov'è? La macchina dovrebbe farci sognare insieme, nello stesso sogno…Almeno è questo il suo scopo, ma non sembra si sia verificato…Ed Allora? Cosa fare?…La logica impone che io mi svegli…Mi devo svegliare…Mi devo svegliare…", si ripeté molte volte. E, ad un tratto, la pioggia iniziò a sciogliere le montagne, i prati, gli alberi, le nuvole stesse, e tutto si fece prima bianco, poi nero, sempre più nero. E sul quel nero, Samuel si destò.
Si sentì per alcuni minuti frastornato, incapace di alzare un braccio, di muovere un dito. Con la coda dell'occhio percepì la presenza della moglie e si rasserenò, probabilmente lei stava dormendo e sognando tranquillamente, era stato lui ha rovinare tutto, con la sua proverbiale incapacità a sognare. "Mi rimetto in sesto e mi alzo subito", pensò. "Domani mattina ci faremo quattro risate con Helen". Difatti, dopo quasi un'ora le forze iniziarono a tornare nel suo corpo e lui sentì che poteva muoversi. Lo fece, però, lentamente, osservando e analizzando ogni movimento. Staccò delicatamente gli elettrodi della macchina dal suo capo e da quello di Helen, quindi andò in bagno, si sciacquò il

viso e si rimise sotto le coperte, dopo pochi minuti il sonno lo colse di nuovo. E, come sempre, non riuscì a sognare.
La mattina seguente il sole splendeva alto nel cielo. Samuel guardò l'orologio che segnava le nove e quindici minuti, si beò nel pensare che aveva evitato la levataccia per andare a lavoro. Vide la moglie che dormiva tranquillamente accanto a lui, e pensò di risvegliarla con un'abbondante colazione. Si alzò, quindi, e si avviò verso la cucina. Qui, badando bene a non far rumore, mise sul fuoco le uova, tostò delle fette di pane e le imburrò adeguatamente, versò un paio di bicchieri di succo d'arancia, e guarnì il tutto con un fiore prelevato dal suo giardino. "Credo che tutto sia a posto", si disse compiaciuto, e, fischiettando, si avviò in camera da letto.
"Helen…Helen, tesoro…Sveglia, è ora di colazione", la chiamò ad alta voce. Ma, la donna non rispose. Allora Samuel si avvicinò di più e sussurrò alle orecchie di lei poche parole: "Helen, Helen, tesoro, ti amo…". E, ancora una volta, la moglie non emise suono. L'uomo, allora, posò il vassoio con la colazione, e iniziò a scuoterla, dapprima con delicatezza, poi, vigorosamente. Senza ottenere alcun segnale di vita. Preoccupato, si assicurò che respirasse, e un flebile e costante sospiro lo tranquillizzò. "Ma perché non ti svegli?", si chiese sempre più preoccupato. "Che stia scherzando?", pensò. "Va bene Helen, ci sono cascato, ora puoi aprire gli occhi!", disse ad alta voce. Ma poi, riflettuto qualche istante, considerò che "Helen non è tipo da fare scherzi del genere", e se qualcosa non andava, c'era da preoccuparsi sul serio.
A questo punto il suo innato pragmatismo lo fece agire con rapidità ed efficacia. Chiamò il suo medico personale, si curò bene di non staccare dalla macchina dei sogni la moglie, lesse e rilesse le istruzioni dell'incredibile marchingegno, e si versò un'altra tazza di caffè. Appena dieci minuti dopo esser stato avvisato si presentò a casa

Pinkerton il dottor Papin, di chiara origine francese, ma nato e cresciuto negli Stati Uniti; vecchio amico di Samul, nonché del padre di questi.
"Non preoccuparti Sam, sono sicuro che non si tratta di nulla di grave", lo rassicurò il medico con una sonora pacca sulle spalle. "Non avrei mai dovuto comprare quel maledetto aggeggio, sono un incosciente…", rispose l'uomo in preda ad una vera e propria crisi nervosa.
"Andiamo…", disse Papin entrando nella camera da letto dei coniugi Pinkerton, "Anch'io posseggo una macchina dei sogni, e non ho mai avuto problemi…Ti ricordo che, fino a qualche anno fa, non esisteva sulla Terra una famiglia che non ne avesse una…".
Detto questo si chinò sul corpo di Helen ed iniziò una visita accurata. Samuel era fermo innanzi alla porta e si mangiava nervosamente le unghia, facendo un segno di diniego con il capo. "Non lo avrei dovuto fare…Non lo avrei dovuto fare…", si ripeteva in modo ossessivo. Infine, visto che il dottore stava riponendo il suo analizzatore portatile, si decise, con timore ed indecisione, a chiedergli come era andata la visita. "Allora, cosa mi dice dottor Papin…".
"Beh! Puoi stare tranquillo, tua moglie non ha proprio nulla. Sta solo dormendo…".
"Questo l'avevo capito anch'io, ma perché non si sveglia?".
"Avrà ancora sonno…Stai calmo, Sam…L'analizzatore non ha rivelato nessun danno fisiologico o anatomico…Quindi, non può essere qualcosa di grave…".
"…E danni di carattere psichico?".
"Lo strumento non ne ha rilevati…Chiaro?".
"Ma, allora, cosa devo fare?".
"Aspetta che si svegli!".
"Ah…Beh…Questo sì che è un parere medico!".

Papin lo salutò con un buffetto sulla guancia, e guadagnò da solo l'uscita canticchiando una canzone dei suoi tempi, quando il ventunesimo secolo era ancora giovane e ricco di speranze.
Samuel non si accorse nemmeno che il dottore andò via. Rimase immobile ad osservare la moglie che, respirando con regolarità, continuava a dormire. "Devo parlare coi produttori di questa macchina infernale…Dovranno pur dirmi qualcosa…", si disse. " Li contatterò via rete, sulla scatola di questo maledetto aggeggio c'è l'indirizzo di un sito in cui un esperto risponde ventiquattrore su ventiquattro…".
Si sedette al suo terminale, e diede alcuni comandi vocali. Pochi secondi dopo, apparve sullo schermo olografico un volto piccolo, incorniciato da una barba rada e ben curata. "Sono Custer McKnife, per servirla". "Samuel Pinkerton…Ho comprato la vostra dream machine, ma mi ha dato qualche problema…", esordì in un tono ai limiti dell'educazione. "Mi esponga i fatti", lo interruppe il suo interlocutore. "Praticamente mia moglie non riesce a svegliarsi…Mentre io mi sono disconnesso dalla macchina quasi tre ore fa". "E' un evento piuttosto raro, ma si è verificato 17 volte negli ultimi tredici anni…Ecco un elenco con tutti i casi, e con accanto la causa e il rimedio…Se il problema persiste, mi riconsulti…Arrivederci".
Samuel lesse sullo schermo i dati che McKnife gli aveva inviato. "…Abuso di narcotici…No, non credo…Inappropriato voltaggio della presa elettrica…Sì! Cent'anni fa, ai tempi delle guerre mondiali…Ecco, questo può essere verosimile…Incapacità a sognare…Pink Muelsa, di San Francisco, Libero Stato della California…27 gennaio 2078…Ha denunciato un mancato risveglio della partner per le sedici ore successive alla fine del trattamento…Strano, proprio ieri…Ho il suo indirizzo, ora lo contatto…". Lo schermo olografico rimase alcuni istanti vuoto, poi

una luce iniziò a prender forma, finché apparve la figura intera di una donna: Helen Pinkerton.
Dopo l'iniziale stupore, Samuel capì che la moglie aveva qualcosa da dirgli. "Ebbene, Sam…Sei riuscito a svelare il mio piccolo scherzo…Mi hai sempre detto che non potevi sognare, che fin da piccolo hai avuto questa preclusione…Ti ho voluto far sognare io…Ho voluto scoprire se eri ancora in grado di preoccuparti per me…E, a quanto pare è proprio così…Non aver timore, io sto benissimo…Quello che hai vissuto nelle ultime ore è solo un sogno…Un sogno ben architettato, ma solo un sogno…Ho passato quasi cinquanta minuti con quello strano individuo…Custer McKnife, per progettare tutto questo…E non sai cosa ho dovuto inventare per convincerlo a darmi una mano…Pensavi di avermi fatto una bella sorpresa comprando la dream machine? Devi sapere, che, nel tuo ufficio, c'è un angioletto che mi ha svelato in anticipo ogni cosa…Comunque, ora torna a letto, ricollegati alla macchina e…Appena svegli ti preparerò un buon caffè…Ciao amore…". Samuel che, dopo le prime parole della moglie aveva iniziato a ridere, si sdraiò sul letto e rimise gli elettrodi della macchina al proprio posto. "Maledetto Tom, eri d'accordo con Helen per giocarmi questo brutto scherzo…", rifletté, "Ecco perché non hai fiatato quando ti ho chiesto due settimane di ferie", concluse. Quindi, chiuse gli occhi e si addormentò.
Helen si svegliò alle sette del mattino. Aveva dormito circa sei ore, ma si sentiva riposata e serena. Si allungò inarcando la schiena, e, scostato il leggero lenzuolo, si alzò. "Luce soffusa…", disse; e la camera s'illuminò. "Due caffè, miscela tradizionale…Uno con poco zucchero e un velo di latte…L'altro forte e amaro", ordinò avviandosi lentamente verso la cucina. Afferrò le due tazze colme di liquido caldo e profumato e ritornò nella camera da letto. "Tesoro, amore…",

chiamò con dolcezza, ma non ricevette nessuna risposta. "Vuoi farmi uno scherzo. Me la vuoi far pagare per quello che ti ho fatto…Va bene, va bene…Ma ora svegliati". Ancora una volta Samuel non diede alcun segno. "Ti prego amore, rispondi", disse la donna seriamente preoccupata. "O mio Dio…Cosa è successo, che io stia ancora sognando?", rifletté. "Ma no, sono viva, e in carne ed ossa", pensò, guardandosi allo specchio e toccandosi il viso. "Sono viva e non sto sognando…Sono viva…Viva…", ripeté più volte ad alta voce. "McKnife! Devo parlare con lui…".
Si sedette al terminale e dopo pochi istanti apparve il piccolo e familiare volto dell'interlocutore. "Sono la signora Pinkerton…Si ricorda?". "Veramente no, dovrei?". "Ieri pomeriggio ho parlato con lei per quasi un'ora…". "Davvero?", disse l'uomo abbassando lo sguardo per controllare dei dati, "Qui non risulta…", sentenziò. "Come non risulta? Mi ha dato dei consigli per organizzare uno scherzo a mio marito con la vostra dream machine". "Le ripeto che qui non risulta che io abbia parlato con lei…E, comunque, non ho bisogno di strumenti informatici per ricordarmi di una cosa simile…". "Sicché lei non mi ha mai visto". "Mai, ed ora la saluto…Arrivederci". Lo schermo olografico si spense, lasciando Helen esterrefatta. La donna guardò Samuel che sembrava dormire saporitamente, e quindi si vide riflessa sullo specchio. "Sto sognando? Possibile che non mi sia ancora svegliata?", si chiese alzandosi e avvicinandosi al letto. "Non può essere, devo tornare a dormire, devo tornare a sognare…", mormorò trovando riparo sotto le coperte.

La luce del mattino era intensa. L'uomo si alzò dalla sedia, innanzi al computer, dove aveva passato tutta la notte. Si avviò verso la finestra ed ordinò: "Aprire". Subito una ventata di aria fresca e pungente lo avvolse, e lui la respirò ad ampi polmoni. Quindi si passò la mano

sugli occhi stanchi da una notte di veglia, e distese le braccia, arrugginite dall'immobilità. "Finalmente ho finito…", si disse compiaciuto. "Rachel vuole questa nuova puntata dei 'Pinkerton' per le dieci…Ho solo tre ore per rimettermi in sesto e presentarmi da lei". Si sdraiò sul letto e guardando l'immagine olografica di Helen Pinkerton che aveva ripreso a dormire, chiuse anche lui gli occhi sul mondo dei sogni.

La Piccola Guerra di Capodanno

Ignazio era figlio di mia zia Maria, la sorella di mio padre. Eravamo cresciuti insieme. Come si usa fare qui al sud, dove per famiglia s'intende dalla prima alla settima generazione, amici inclusi. Lui era un ragazzo alto e robusto, portava sempre i capelli lunghi e non parlava mai, i suoi occhi celesti come il cielo d'inverno, emettevano degli strani bagliori intermittenti che erano il suo solo mezzo di comunicazione con il resto del mondo. Io, invece, ero un mingherlino tutto vestito, che non riuscivo a restare con la bocca chiusa. Insieme formavamo una bella coppia per le vie del quartiere spagnolo della città. Tutti ci conoscevano, eravamo piuttosto simpatici al passaggio, visto le nostre opposte caratteristiche fisiche, noi lo sapevamo e ne ridavamo nell'intimo delle nostre anime, senza mancar mai di rivolgere uno sguardo di accondiscendenza ora a destra ora a manca.
Quella mattina del trentuno dicembre, avevamo deciso di acquistare un po' di botti per l'imminente festività di fine anno. La città era un brulicare di migliaia di bancarelle dove albanesi, marocchini, e italiani mettevano in vendita veri e propri arsenali, prodotti in proprio, o

meglio, arrangiati in proprio, con carte coloratissime e forme stranissime. Eravamo estasiati a guardare l'incredibile offerta di quelle bancarelle, raccoglievamo i soldi per quella spesa da ormai quasi tre mesi, e non volevamo farla senza un'appropriata, seppur estemporanea, indagine di mercato. Fu così che iniziammo a girare verso le nove del mattino, ed ancora alle cinque del pomeriggio non avevamo deciso. Ignazio mi guardava e lampeggiava come al suo solito, io volavo da una bancarella all'altra chiedendo prezzi e sondando la consistenza del prodotto; finalmente, dopo aver esaurito tutti i luoghi di vendita della città, decidemmo di acquistare le nostre "bombe" da Tullio, un saccente venditore che si trovava a pochi metri dalla stazione ferroviaria. Aveva una barba incolta e gli mancava un dente proprio sul davanti, ma il suo sorriso era chiaro e sincero; con un lampo dei suoi occhi, mio cugino m'informò che di lui ci si poteva fidare. Mi avvicinai lentamente e lo vedi rifornire un signore ben vestito che era appena uscito da una lussuosa auto sportiva. La gente non perdeva occasione per sparare all'anno vecchio e festeggiare al nuovo. Anche coloro come quel tizio, che sarebbero stati sempre ricchi, di qualunque anno si parlava. Tullio incasso un bel rotolo di banconote da centomila e accompagnò l'avventore fino all'auto aiutandolo a trasportare due enormi scatoloni di botti, che l'uomo aveva acquistato. Guardai Ignazio e vidi nei suoi occhi un vero furore di lampi e tuoni d'invidia mista a rabbia.

Aspettammo con pazienza che Tullio ritornasse e quindi gli dicemmo le nostre richieste, lui abbassava la testa con fare positivo, e metteva dentro una busta di plastica ogni cosa da noi indicata. Il conto che ci presentò, però, era piuttosto salato, arrivavamo a stento a coprirlo con i nostri poveri risparmi. Allora decisi di contrattare, e una parola tira l'altra, si fecero le otto di sera, sfinito per la lunga giornata di lavoro e tediato non poco dai miei discorsi e dagli sguardi di Ignazio, Tullio ci

fece una controproposta finale. "Guardate, ragazzi, il prezzo resta quello…In più vi regalo un Razzo fatto da me…Quando l'accenderete lo vedrete partire dritto verso la luna…". Guardai mio cugino, ed entrambi guardammo l'ordigno che l'uomo ci offriva. Era un aggeggio dalla forma approssimativa di un'astronave, lungo circa cinquanta centimetri, con una coda di miccia e un bastone per fissarlo in terra. Un capolavoro dell'arte dei botti fatti in casa. Ignazio mugugnò il suo assenso ed io lo presi al volo.

Giunti a casa nascondemmo i botti sotto il mio letto, i nostri genitori non erano proprio entusiasti di quello che avevamo comprato. Ci attendeva una lunga tavolata fatta di intingoli succulenti e saporiti. Uno sterminato vassoio pieno di spaghetti con il ragù; un'enorme teglia d'agnello a forno con le patate; zuppiere colme di lenticchie con lo zampone; e, dolci, dovunque e comunque, dolci di tutti i tipi. Noi ragazzi correvamo tutt'intorno, sperando di rubacchiare qualcosa nella confusione. I nonni ridevano, gli adulti gridavano, i bambini ridevano: una baraonda furibonda che, miracolosamente, cessò proprio in prossimità delle ventuno. Ci sedemmo intorno a quella immensa tavola imbandita, occupando ognuno i propri posti: una madre, un figlio, il padre; così come si usava fare da noi, ed infine il concerto ebbe inizio.

Io e Ignazio eravamo seduti proprio uno di fronte all'altro, ci scambiavamo sguardi sottintesi; e mi accorsi, come se li guardavo per la prima volta, che gli occhi azzurri di mio cugino erano capaci di disegnare ardite circonlocuzioni solo con uno batter di ciglia e un muover di pupille. Il suo messaggio era comunque chiaro, appena prima della mezzanotte, bisognava tirar fuori da sotto il letto il nostro piccolo tesoro e piazzarlo convenientemente lungo la ringhiera della terrazza. Addentai il mio pezzo di carne, facendo scudo anche con il corpo a mia madre che intendeva servirmene un'altra porzione, e

pazientai nel veder scorrere il tempo verso il momento tanto atteso.
Quando giungemmo alle lenticchie capii che mancava poco al nuovo anno. Quegli strani legumi a forma di piccole monete erano la nuova tradizione di famiglia, da quando, qualche anno prima, si era appreso con stupore e speranze che, mangiandoli per fine anno, si poteva diventare più ricchi. Se ci fosse una macchina capace di misurare la speranza, quanta ne peserebbe per la notte del trentuno dicembre? Diverse tonnellate, forse tanta, quanta neanche la terra potrebbe contenerne. Mangiai i piccoli dischetti marroni annegati in quel mare di dolce grasso che il zampone aveva generato, e guardai ancora una volta mio cugino. Ignazio fece di sì con gli occhi ed indicò l'orologio che scorreva sullo schermo del televisore acceso. Le ventidue e cinquantatre. Un'ora, poco più di un'ora. Iniziai a sognare quelle lunghe scie di fuoco che si sperdevano nell'aria e che svanivano in riccioli multicolore come angeli di fronte al sole. Immaginai il grande razzo regalatoci da Tullio, fuggire alla gravità della Terra e raggiungere la luna esplodendo in un frastuono ricco di scintille colorate. Rimasi immobile per qualche minuto, tanto che mio padre mi diede una sonora sberla per svegliarmi e indirizzarmi sulla montagna di dolci che erano appena stati serviti, antipasto adeguato e generoso allo spettacolo pirotecnico che da lì a poco io e Ignazio avremmo offerto ai nostri parenti.
Babà, cannoli, paste reali, pastelle, bignè al cioccolato, torte alla frutta, panettoni semplici, con crema allo zabaione, con e senza uva passa, pandoro, pandoro con crema al pistacchio, ricoperto di praline di caffè, una così alta concentrazione di zuccheri che neanche nel sangue di mio zio Antonio, il diabetico. Quando finimmo di abbuffarci ed Ignazio introdusse nella sua immensa pattumiera che chiamava stomaco, l'ultimo cannolo, mi accorsi con estrema frenesia che erano le ventitré e cinquantaquattro.

Mi precipitai sotto il mio letto, presi con me tutto l'armamentario e, aiutato dalle robuste braccia di mio cugino, lo piazzammo con grande soddisfazione lungo la ringhiera del balcone. Ci vollero quasi cinque minuti. Quindi, allo scoccare dell'ultimo minuto dell'anno, ogni cosa stava per esplodere in quella che, senza timori di essere smentiti, si poteva chiamare la nostra piccola guerra.
Meno cinque, accendere le micce; meno quattro, posizionarsi a distanza di sicurezza; meno tre, guardare le bocche aperte di meraviglia di parenti e affini; meno due, assaporare il momento dell'esplosione; meno uno, ascoltare gli spari di chi ha l'orologio un po' avanti; zero, guardare le fiamme e le scintille che salgono verso il cielo, e il fumo denso e il rumore che confonde tutto, ma proprio tutto, anche le luci che vengono dalla strada e i raggi lunari…E, a più uno, accorgersi che il razzo di Tullio è fermo immobile: inesploso.
Sorvolo sulle bestemmie che sfuggirono dalla bocca di Ignazio, fin troppo seccato per poter ragionare (invero, ragionava poco anche da calmo). Io, dal canto mio, ero un po' incavolato, ma divertito dalle urla di mio cugino che, prima che chiunque altro potesse farlo si avvicinò al botto inesploso e lo guardò attentamente davanti e di dietro, come un contadino fa con una vacca prima di comprarla. Fu quella l'ultima volta che lo vidi. Un'esplosione enorme e deflagrante ci investì tutti, caddi a terra travolto da due miei cuginetti più giovani e da mio padre che cercò di proteggerci. Le finestre andarono in frantumi, vidi mia madre e mia zia portarsi le mani sul volto pieno di sangue. Ma, tra tutto quel frastuono e quella tragedia, come in preda ad una macabra curiosità, guardai ancora una volta verso il razzo, e lo vidi, lo vidi distintamente volare dritto come una freccia verso la Luna.
Ancora oggi, a quasi quarant'anni di distanza, mentre parlo con i miei figli di come passavamo le feste di fine anno insieme ai loro nonni, mi accorgo che il mio sguardo si sofferma spesso sul nostro pallido

satellite che è lo stesso di un tempo, anzi no. Nei suoi occhi immaginari, tracciati da secoli e secoli di superstizione, rivedo le stesse pupille azzurre di mio cugino Ignazio che mi guardano, che ci guardano da lassù, e che sembrano ancora una volta dirmi semplicemente "buon anno".

Ho Visitato un Cimitero di Alieni

Sono giunti sulla Terra sei mesi fa, ultimi tra le razze aliene che hanno visitato il nostro pianeta, e non li ho mai considerati troppo. Il loro volto allungato, la loro pelle scura con venature bluastre, i loro occhi bianchi, che si colorano di rosso quando mettono a fuoco, mi ricordano troppo e troppo bene i libri e i racconti della cosiddetta fantascienza di duecento anni or sono.
Quindi, tra tutti, fui il più stupito nel momento in cui il capitano Farrell, del dipartimento affari alieni, mi chiamò per un compito delicato. "Dobbiamo riportare un palle di fuoco sul suo pianeta, Bob…E' schiattato nel quartiere latino di San Francisco mentre scopava con una puttana cibernetica…". "Palle di fuoco" era il nomignolo che davamo (o che forse si dà ancora…) ai Burn, i nostri amici alieni, alludendo alla loro caratteristica di arrossare le orbite oculari. "Perché mai qualcuno lo deve accompagnare, è morto?", dissi io con il cinismo da quattro soldi che mi ha sempre contraddistinto. "E' un popolo strano, il loro ambasciatore ci ha chiesto qualcuno che accompagni l'alieno e non lo lasci mai per tutta la durata del

viaggio…", mi rispose il mio superiore. "Ma perché io?". "Oh bella! Perché ti abbiamo estratto, mio caro Bob…Perché ti abbiamo estratto…", mi rispose Farrell con il suo solito ghigno, quello sì, veramente alieno.
Lo andai a prendere direttamente all'obitorio. Giaceva in una grande camera di stasi che conservava il suo corpo in modo perfetto, impedendo che andasse in putrefazione. Come mi spiegò il patologo, avevano ricevuto precisissimi dettagli per la conservazione della salma direttamente dall'ambasciatore Burn sulla Terra, che si era raccomandato, inoltre, di lasciare il corpo del tutto privo di vestiti e di cospargerlo con una strana sostanza gelatinosa, invisibile dopo l'uso, che avrebbe contribuito alla conservazione. Quando me lo trovai di fronte lo guardai a lungo come a cercare di scoprire cosa fosse stato e cosa in parte era rimasto di lui e della sua vita. Si chiamava Curto, così appariva dai documenti, Curto Obsonanto, un nome alquanto ridicolo, per un essere alto almeno due metri, con spalle poderose e mani imponenti ognuna delle quali sfoggiava sette lunghe dita nodose. Eppure, Curto era il suo nome e così lo chiamai, anche se era alquanto improbabile che mi potesse in qualche modo rispondere.
Sbrigai i documenti di rito in meno di mezz'ora, del resto a chi poteva importare di un cadavere di un essere di un altro mondo, nudo come un verme e con un nome ridicolo come Curto? Me lo caricai in un furgone a levitazione magnetica che il dipartimento affari alieni mi aveva gentilmente messo a disposizione e, insieme a due uomini di scorta (ma cosa dovevano poi scortare…), mi recai verso lo spazioporto. Qui mi attendeva la Soleil, un cargo interstellare di classe cinque, dalla sorprendente velocità di due volte luce (velocità virtuale, si capisce…), che ci avrebbe condotto su Burn in meno di una decina di giorni, ora più ora meno (o forse dovrei dire mese più, mese meno)…La cosa che però mi aveva sempre fatto odiare la Soleil (oltre

il suo fottuto nome francese…), era la totale mancanza di privacy e di intimità…L'avevo utilizzata già tre volte per gli affari del dipartimento, per un totale di quasi cinquanta giorni di viaggio, ero rimasto da solo poco più di un'ora in tutto, in concomitanza delle mie visite al cesso…Comunque, proprio per Burn le cose si misero subito bene: nessuno voleva andare in quello schifo di pianeta e questo mi dava la sicurezza di viaggiare in tutta tranquillità…Almeno, così credevo.

Fu subito chiaro, però, che il capitano del cargo, Pier Lavelle, aveva preso alla lettera le direttive del dipartimento e aveva piazzato dentro la mia cabina anche la bara con l'alieno. No che la cosa mi impressionasse, in fin dei conti era bello che morto; ma avevo passato gli ultimi ventidue anni della mia vita con quel cadavere di mia moglie, passare un'altra ora in più con una salma, non era certo una delle mie più alte aspettative…Non ebbi, però, alcuna scelta e mi ritrovai, già dalla prima sera, a dividere il "letto", con "palle di fuoco" o ciò che ne restava. Il viaggio, comunque, proseguì abbastanza bene, il cuoco era francese come tutto il resto della nave, e questo era l'unico vantaggio che la Soleil aveva oltre una discreta scorta di vino di Aldebaran, ma questa è un'altra storia. Così, mangiavo e andavo a dormire, mi svegliavo e andavo a mangiare e, saltuariamente, trovavo anche il tempo per scherzare con l'unica donna della ciurma, tale Dorise Formentin, un'italofrancese tutta pepe che mi stuzzicava non poco, ma che certo non potevo invitare nel mio alloggio per via quel dannato Burn che avevo sempre tra i piedi…

All'alba del sedicesimo giorno (eravamo stati fermi quasi 48 ore nei pressi della cintura di Denorius per un guasto alla propulsione iperluce…) giungemmo nel sistema d'origine di "palle di fuoco", il mio Curto o come diavolo si chiamava. Fui subito messo a mio agio da un allampanato signore che parlava uno stentato inglese, i suoi

modi e le sue parole mi convinsero che doveva essere il corrispettivo burniano di un becchino. Mi informò che la mia dedizione al morto era stata molto apprezzata dai parenti di Obsonanto, il quale, mi parve di capire, ricopriva una carica molto importante presso la sua gente. Lo ringraziai con la dovuta cortesia e l'informai che sarei ripartito per la terra da lì a un paio d'ore.
"Ma questo possibile non è per via di usanza in pianeta questo…", mi disse l'alieno.
"Cosa?", chiesi, facendo finta di non aver capito.
"Restare lei deve con morto Curto Obsonanto per un giorno minimo che massimo sono tre giorni dei vostri giorni…".
"Dio Santo!", mormorai.
Il becchino, sentendo pronunciare la parola Dio si inchinò fino a quasi toccare terra con la fronte, spiegargli che la mia era solo un'imprecazione era cosa impossibile; ebbi comunque abbastanza parole e gesti per mostrargli il mio disappunto.
"E' proprio necessario?", chiesi.
"Necessario esso è che tale cosa si deve fare…".
Scossi il capo in senso di diniego, ma mi rassegnai quasi subito al mio destino. Farrell mi avrebbe fatto ingoiare il distintivo e mi avrebbe spedito a dirigere il traffico sulla luna, se non avessi condotto fino in fondo la missione, mi sembrava quasi di sentirlo: "Bob, se non volevi avere a che fare con gli alieni, perché ti sei arruolato in questo dipartimento?", e chi poteva dargli torto? Solo che, dieci anni fa, andare in giro per la galassia era un'avventura, un modo come un altro per scappare da mia moglie, ora era solo burocrazia…Comunque, guardai per un lungo istante Curto, "ocomecazzosichiamava", e poi il becchino che mi sorrideva, e decisi di seguirli.
Il sega ossa mi informò che aveva imparato la mia lingua quando era stato quasi un mese sulla terra ospite della Congrega degli

Imbalsamatori, una sorta di pazzi scatenati che avevano pensato bene, agli inizi del 22° secolo di far rivivere la cultura egiziana…Ma guarda un po' ! In effetti parlava bene l'inglese, fermo restando che non sapeva mai dove mettere il soggetto e pronunciava ogni parola come se fosse l'ultima…Mentre facevo queste considerazioni la salma di "palle di fuoco" mi levitava accanto, mossa da qualche congegno antigravità, me la portavo a spasso come si faceva con i cani, fin quando i cani, non erano diventati troppo intelligenti per essere semplicemente animali domestici…Ma questa è tutta un'altra storia.
Giunti in una piccola palazzina, in quella che doveva essere la periferia della capitale del pianeta, mi resi conto che, alla fine, le case sono tutte uguali, e somigliano maledettamente ai loro padroni. La casa del becchino (che scoprii essere anche il suo ufficio, nonché la sede legale della sua ditta) era alta e allampanata come lui, con poche finestre e una sola porta. Tutto era nero, nero come la pece, e quindi sembrava sempre di star di notte a guardare le stelle…Il signor sega ossa mi invitò a sedere su una strana sedia che si muoveva da sola come un'ameba e mi offrì uno strano liquido marroncino che chiamò "liquore" nel suo incerto inglese, ma che io avrei definito più precisamente lubrificante per motori. Ne bevvi, comunque un sorso, giusto per fare la persona educata e, istantaneamente una striscia di fuoco mi si aprì nelle viscere. Pensai di essere stato avvelenato, ma mi accorsi che il dolore svanì subito e fu sostituito da una vaga sensazione di benessere. "Che fosse un qualche tipo di psicodroga?", mi chiesi pensando ai racconti decisamente "allucinanti" raccontatemi dai miei colleghi dell'ufficio tossicodipendenze e affini; ma non era così o, almeno, non ne ebbi nessuna assuefazione…
Quando il sole di Burn stava lentamente tramontando disegnando l'orizzonte di strane ombre grigiastre (quel pianeta era davvero bizzarro, mai ne avevo visto uno dove il calar del sole non avesse

sfumature rosse!), il becchino si fece nuovamente vivo (vivo si fa per dire, ovviamente…). Al buio della notte il suo volto si era trasformato in un nero senza contorni quasi che la bocca, il naso e gli occhi fossero scomparsi dietro un sipario. Si udiva, invero, il suono indistinto del suo farfugliante inglese, ma era poca cosa rispetto all'insieme che egli rappresentava. Mi informò che Curto (la salma, il morto, l'alieno che mi aveva tenuto compagnia…) era nella sua tomba e confermò che toccava a me vegliarlo per le prime settantadue ore della sua sepoltura. "Bene", dissi. "Prima iniziamo e prima finiamo…".

Fui condotto in un piccolo camposanto a poche centinaia di metri dalla casa del sega ossa. Quando lo vidi, mi ricordò molto da vicino un antico cimitero inglese, di quelli che si usavano nei piccoli villaggi alla fine del XIX secolo. Alcuni alberi di color rosso scuro facevano cadere i loro rami fin quasi a terra e un tipo d'erba (ma era proprio erba?) di un intenso viola ricopriva il tutto. Le tombe, a forma vagamente piramidale, erano di un bianco quasi luccicante e sfoggiavano lapidi di un grigio perla intenso su cui erano incisi criptici segni giallastri, che erano probabilmente iscrizioni in lingua burn. Frastornato da quel orgia di colori, che mi confuse gli occhi e la mente, e decisamente imbarazzato da quello che stavo per fare, mi sedetti (mi avevano preparato una sorta di poltrona provvista ai lati di oscuri pulsanti e subdole leve…) proprio innanzi al sepolcro di Curto che, come altri suoi connazionali, era stato messo dentro uno di quegli eccentrici monumenti funebri.

Salutai il mio accompagnatore che si perse presto nel buio (aiutato dalla pigmentazione della sua pelle) e mi ritrovai ben presto solo. Mi sentivo quasi in imbarazzo a restare là, innanzi alla tomba di un tizio con cui non avevo spiccicato una parola che era una, se non per mandarlo a fanculo! Da morto, s'intende, ma sempre un'indicazione niente male era quella di andare a quel paese…Così, con il mio caro

amico Curto Obsonanto innanzi alle palle mi apprestai a passare la nottata. Il cielo di quel dannato pianeta era maledettamente diverso da quello nostro, della Terra, mi spiego…Aveva una stramba colorazione grigiastra, venata qua e là di saette nere o blu scuro; il capitano della Soleil mi aveva spiegato che era il riflesso di alcuni gas pesanti mescolati all'atmosfera, per nulla nocivi agli indigeni, forse un po' deleteri per la razza umana…Ma cosa vi era di più deleterio che passare tre giorni del cazzo innanzi alla tomba di uno sconosciuto in uno fottuto cimitero di alieni? Ma dobbiamo mantenere buoni rapporti, dobbiamo essere rispettosi delle tradizioni, dobbiamo essere degli stramaledetti esseri umani con le palle…Già, Farrell tutto giusto, ma intanto a respirare "gas pesanti" e a fare da baby sitter a un morto ci sono io, mica tu…Ma riprendiamo a narrare i fatti.
Erano passate quasi due ore da quando il becchino mi aveva lasciato solo con Curto quando una fame di un altro mondo mi colse proprio alla bocca dello stomaco. Dovete sapere che su due cose io non transigo, il mangiare e il sesso. Sul secondo, però, ho finito di transigere da un pezzo, quindi mi rifaccio pesantemente con il primo. Il sega ossa mi aveva dato istruzioni precise che, muovendo come si deve le leve e i bottoni della poltrona su cui era seduto, avrei potuto ottenere del cibo, magari qualche strano budino alieno (vado matto per il budino…). E, in effetti, ottenni qualcosa: una crema vischiosa e insipida ad alto contenuto proteico (come recitava una voce robotica che mi presentò la portata), la ingurgitai con accanimento, ma non ottenni soddisfazione alcuna…Ripresi a fissare la tomba di Curto e il cielo (che nel frattempo era diventato di un omogeneo color lilla con ampie zone di grigio…Pensate voi…) e mi assopii. Fu un sonno tormentato e spaventoso, con incubi indicibili e per nulla rilassante. Sognai, infatti, di un "palle di fuoco" che usciva da una delle tombe e armato di un'ascia iniziava a rompere tutte le lapidi per liberare dalla

morte i suoi connazionali…Questa sorta di zombie si aggirava per il cimitero emettendo lunghi gemiti e perdendo considerevoli pezzi di carne dal suo corpo scheletrito…Capirete che quando aprii gli occhi e mi resi conto che tutte le tombe erano ben chiuse, tirai un sospiro di sollievo. Mi guardai intorno e scoprii che il grigiore dell'alba si stava sostituendo al viola della notte e che presto avrebbe fatto giorno. Erano passate appena otto delle mie settantadue ore di veglia e già dovevo andare a pisciare…Ma dove? Dietro uno di quei mastodontici alberi rossi, oppure accanto ad uno dei monumenti funebri? Stavo riflettendo su questo dilemma quando una voce robotica (la stessa che mi aveva servito il cibo) avvisò tutti che dovevo liberare la mia vescica e il mio intestino: "espletamento funzioni urinarie e viscerali impellente" iniziò a gridare; poi, come dal nulla (sbucato letteralmente dal terreno!), apparve un parallelepipedo bianco e nero con una scritta gialla lampeggiante: "VV C"…Ignoranti! (pensai) Non conoscono la dicitura esatta, e mi alzai dalla comoda poltrona su cui stavo seduto, per espletare le mie funzioni fisiologiche (che meglio di così non riesco a descrivere…).

Quando tornai a posto notai che un piccolo corteo si avvicinava a una ventina di metri da me. Era un funerale. Tre burniani e il solito becchino conducevano una salma su una lettiga a levitazione magnetica. Quindi, dopo un breve rituale, il corpo scomparve dentro una delle piramidi tombali che si trovava proprio sulla mia destra e uno degli alieni (uno dei vivi, intendo…) trovò pronta una poltrona del tutto simile a quella che occupavo io e vi ci si sedette, anche lui a vegliare. Allora era proprio un costume locale! Pensai con sollievo (dentro la mia mente credevo ancora che la situazione in cui mi ero cacciato era un terribile scherzo perpetratomi dai miei colleghi degli affari alieni…); poi guardai il sole in cielo e, per un attimo, solo per un attimo, dimenticai i colori sgargianti del pianeta e osservai il

rassicurante e familiare giallo intenso della luce mattutina che si diffondeva per l'aria. Ma fu questione di pochi secondi, subito un filo di vento dal sapore aspro, quasi acido, iniziò a soffiare, seguito dal suono (anche questo molto conosciuto…) di un tuono: stava per scatenarsi la tempesta…Per un attimo pensai dove rifugiarmi, poi un grande scudo di energia si accese sopra di me e sopra l'intero camposanto, proteggendo le tombe e coloro che vegliavano i morti dalle intemperie. Il temporale durò poco, evidentemente un qualche congegno di controllo meteorologico era in funzione sul pianeta. Mi divertii molto, comunque, ad osservare le scariche elettriche disperdersi nel cielo terso e rossastro di Burn, come se qualcuno o qualcosa, stesse rimescolando l'immenso calderone dove coceva l'intero pianeta…Quando tutto cessò, e lo schermo di energia che ci aveva protetto si disattivò, qualche leggera goccia cadde sul mio volto. Mi sentii stranamente al sicuro, finalmente qualcosa di conosciuto, l'acqua, mi capitava a tiro. Guardai il mio collega in attenta veglia del suo congiunto e lui guardò me. I nostri sguardi erano identici e opposti: lui, infastidito, quasi distaccato; io curioso e parimenti scocciato. Sorrisi e, in senso di saluto, chinai il capo. Lui chiuse gli occhi e si voltò a guardare il monumento funebre che stava vegliando. Forse avevo commesso un errore? Per i veglianti era proibito parlare o scambiare uno sguardo tra di loro? O forse, più semplicemente, ai burniani stavo cordialmente antipatico?

Pensai a tutto questo e ad altro ancora per tutta la giornata che durò la bellezza di ventidue ore terrestri, quindi, ad un certo punto, il sole iniziò a disperdersi all'orizzonte, e il solito colore grigiastro del tramonto colorò il cielo. Ero seduto innanzi a Curto da poco più di trenta ore e mi accingevo a trascorrere la mia seconda notte di veglia. Neanche durante il servizio militare in quella sporca guerra che era stato il terzo conflitto mondiale, avevo espletato tanto servizio di

guardia…Quando la notte si fece scura, molto più scura e impenetrabile della precedente, una lieve sonnolenza iniziò a solleticare i miei occhi che, in men che non si dica, si chiusero come porta blindata sui miei pensieri. Sognai, non è il caso di specificarlo, la mia Terra. Quella con quasi un terzo delle terre emerse coperte dal deserto; quella che non aveva quasi più le calotte polari e che, appena 37 anni prima, aveva perso il venti per cento della popolazione mondiale per conquistare l'ultimo pezzettino di foresta equatoriale. Sognai quella Terra, un pianeta lontano nel tempo e nello spazio, dalla violenza cromatica di Burn e dalla sua buia notte senza fine. Poi, uno strano rumore svegliò il mio sonno leggero. Un rumore simile a un ronzio che si trasformò ben presto in un sordo tamburellare. Aprii gli occhi, le stelle rischiaravano appena la notte, ma, fortunatamente la mia poltrona era provvista di una luce di emergenza che attivai immediatamente.

Quello che mi apparve mi fece inorridire. Non saprei come altro dire. Dalla tomba di Curto stava uscendo qualcosa, già qualcosa. La sua lapide si era spostata lasciando lo spazio appena necessario per far intravedere una piccola luce che brillava da dentro. Mi alzai a fatica dalla mia poltrona e mi guardai intorno. L'altro burniano che stava vegliando con me si era assopito, il cielo era sempre scuro e poca luce stellare filtrava da quella coltre di gas grigio che colorava l'atmosfera di giorno e l'incupiva di notte. Ma ero pur sempre lì per badare a qualcuno e se quel qualcuno aveva deciso di lasciare la sua tomba per prendere una boccata d'aria doveva rendermene conto. Feci un passo in direzione dell'elaborato monumento funebre e notai che un sottile filo di fumo stava uscendo dalla fessura che si era aperta. Un piccola nube grigiastra iniziò a formarsi a mezz'aria, quindi si allargò sempre di più, ondeggiante, mossa appena dal vento leggero che spirava da sud. La guardai e pensai subito al fenomeno dei fuochi fatui,

probabilmente doveva trattarsi dello stesso principio, anche se, rimaneva sempre il mistero, su chi avesse spostato la pesante pietra che chiudeva la tomba di Curto.
Fu solo quando la nube assunse una vaga forma umanoide, con tanto di braccia e di gambe, nonché di una testa, che mi resi conto che stava succedendo qualcosa di decisamente più complesso di un semplice fenomeno chimico. Nel momento in cui, poi, la tomba si richiuse da sola, così come si era aperta e l'intero monumento funebre si colorò di rosso per poi spegnersi (come altro dire…?) e ritornare bianco, il mio stato mentale iniziò a vacillare. Innanzi a me stava un essere aeriforme che mi guardava (se avessi potuto capire da che parte avesse gli occhi) e ciò che è peggio, quel essere, era uscito da una tomba dove giaceva un alieno morto…C'era abbastanza per darsela a gambe levate e non è che mi feci pregare molto. Mi voltai di scatto ed iniziai a correre. Correvo zigzagando tra le lapidi con la forsennata paura come motore e la disperazione come energia. Dietro di me, con la coda dell'occhio, vedevo la nuvola grigia, con strane venature lilla, arrancare tendendo le sue "braccia" nell'intenzione di afferrarmi; ma, non gliene diedi l'occasione. Non potevo permettermi di morire di paura o di ben altro, in un mondo alieno. I miei colleghi avrebbero riso alle mie spalle fino alla pensione e, quel che è peggio, mia moglie mi avrebbe dato del cretino al mio funerale.
La strada era incerta e buia e nessuna luce illuminava il mio percorso. Correvo quasi camminando nel vuoto osservando di tanto in tanto il cielo, nella speranza di un improbabile aiuto che non si presentò. Poi, d'un tratto, qualcosa mi fermò. Sbattei sonoramente contro il muro di recinzione del piccolo cimitero. Lo chiamo muro, ma in realtà era più simile a un campo di forza. Il mio inseguitore si arrestò a un paio di metri da me e si dondolò nell'aria. Pensai che era finita, che, in qualche modo, avevo raggiunto la fine della mia vita. La nube grigia si

allungò fino a toccarmi e, quando lo fece, ebbi una lunga scossa elettrica che mi trapassò le ossa; ma, in tutta coscienza, non posso dire che mi ferì o mi fece sentire male; più che altro fu come se uno stato catatonico si impadronisse di me. Vidi alzarsi verso l'alto quello strano fenomeno (o dovrei chiamarlo essere?), e scomparire nel buio della notte, mescolandosi alle nubi grigiastre di cui vi avevo già detto…Poi, il nulla.
Mi risvegliai alquanto intontito qualche ora dopo a bordo della Soleil. Mi dissero che il segaossa, quel dannato becchino che mi aveva ospitato così cordialmente (…pare vero…) nel suo piccolo cimitero alieno, mi aveva riportato sul mio trasporto. Aveva spiegato al capitano del cargo che i burn sono una razza crisalide, che dopo la prima morte si trasformano in esseri gassosi dotati di propria coscienza che vivono negli strati alti dell'atmosfera del pianeta. Ecco perché è costume che qualcuno li vegli per lungo tempo dopo la morte del corpo, per non lasciarli soli quando è giunto il momento della trasformazione…Ma non era tutto, perché quel dannato Curto, quando mi aveva toccato prima di, come dire, ascendere al cielo, mi aveva trasmesso tutti i suoi ricordi e i suoi sentiti ringraziamenti per la mia lunga veglia…Ed ora, dovevo convivere con quella strana parte aliena della mia coscienza per tutto il resto della vita e questo non sapevo (…e non so tutt'ora…) se era un bene o un male. Fatto sta, che mi accomodai nella mia cabina e mi accorsi subito che qualcosa non andava perché Dorise Formentin, la mia gentile ospite, iniziò a farmi l'occhietto, come se volesse sedurmi…Che quel dannato "palle di fuoco" avesse iniettato in me una rinnovata virilità?

…La Soleil si alzò tra le nuvole e sfrecciò fuori dall'orbita di Burn…Mi parve (ed è il caso di sottolinearlo…) che nella sua

traiettoria passasse proprio in mezzo a una delle tante nuvole di gas grigiastro con strane venature lilla che affollavano la parte alta dell'atmosfera…Quelli erano i burniani che vivevano nella loro consistenza aeriforme, stentavo a riconoscerli come esseri viventi, eppure…Eppure, uno di loro, o un gruppo di loro, si formò a vortice e mi fece come un gesto, un gesto di saluto…E pensai che, in qualche modo, mi avessero riconosciuto come l'alieno che, appena tre giorni prima, era giunto sul loro pianeta da una Terra lontana…

Guardia Medica

Era una notte triste e solitaria nella guardia medica di provincia in cui lavoravo. Avevo accomodato una vecchia e traballante barella a letto improvvisato, per riposare le mie stanche ossa. Mi era sembrata una bella idea passare qualche mese tra le campagne del sud a curare contadini e brava gente; ma dopo appena una settimana, la noia si era impadronita della mia vita. Nel paese nessuno si ammalava, nessuno partoriva, nessuno aveva bisogno di una pillola per il mal di testa. "Vedrai, non avrai molto da lavorare", mi aveva detto il collega che avevo sostituito. "Qui a nessuno capita niente di clinicamente interessante", aveva concluso. Forse coglievano qualche erba dall'orto e approntavano decotti e impacchi, sopravvivendo così, anche senza il mio aiuto; pensai più volte, oppure, era il paese perfetto, benedetto da Dio e la Natura, dove non esiste il deperimento fisico. Fatto sta che, la volontà di tenere aperto un ufficio di pronto soccorso in un ambiente simile mi era del tutto inspiegabile. Comunque, visto che mi pagavano, io mi adattavo con piacere a quella situazione.
Accesi la televisione per tenermi compagnia, era ancora in bianco e nero e disturbata da una nebbia costante che, per quanti sforzi facessi manomettendo l'antenna portatile, non voleva sentirne di andar via.

Maledissi l'inventore di quell'apparecchio e il giorno in cui avevo messo piede in quello squallido luogo di lavoro. Cercai, allora, di dormire: se qualcuno fosse venuto, mi avrebbe potuto svegliare tramite l'apposito campanello o per via telefonica; sempre ammesso che essere umano si fosse mai voluto servire delle mie competenze professionali. Passai un'ora buona nel vano tentativo di prender sonno, e non riuscendovi, mi alzai, mi accesi una sigaretta e uscii fuori a guardare il cielo.
La notte aveva uno strano fascino per me. Mi sembrava come una grande coperta trapuntata di lucciole d'oro che avvolgeva la terra per tenerla al caldo. Nella notte il mio cuore si perdeva, vagava tra i ricordi di altre notti tutte uguali e tutte diverse, popolate com'erano di sogni in parte realizzati e in parte dimenticati. Ero in preda a queste considerazioni, e riempivo i miei polmoni ben bene di fumo, quando in lontananza vidi arrivare un camioncino. Non credevo di conoscerlo, eppure i miei potenziali clienti non erano molti, e li avevo incontrati tutti, almeno una volta. Difatti si trattava di uno straniero, di un rappresentante di commercio che, persosi nel buio, chiedeva solo un'informazione per recarsi nel luogo dove l'attendevano per l'indomani.
"In cosa commercia?", gli chiesi.
"In medicinali!", m'informò ironicamente.
Aveva un viso simpatico, con grandi occhi azzurri e due guance paffute ricoperte di una peluria ruvida leggermente brizzolata. Sorridendomi mi nominò un paese dei dintorni che non avevo mai sentito, così feci spallucce e ricordandomi di una logora cartina stradale che tenevo nella mia automobile mi precipitai a cercarla. Iniziai dal cofano della macchina e finii per trovarla in mezzo ai ricettari, nell'ultimo scaffale in cui guardai. Il mio ospite, nel frattempo, si servì del bagno, consumò una bevanda al distributore

automatico, e lo ritrovai seduto, mezzo addormentato, nel suo veicolo.
"Ecco, deve essere qui…", dissi trionfante, indicando col dito un piccolo puntino nero.
"Già, già…", fece lui, reclinando il capo compiaciuto, sforzandosi di non chiudere gli occhi per il sonno.
Ricevuta la sua preziosa informazione mi strinse la mano con insospettata vigoria e mise in moto il camioncino. Lo guardai svanire nella notte mentre mi salutava con un gesto della mano, dal finestrino.
Tornai, quindi, ad esser solo. Mi avviai, nuovamente, all'apparecchio televisivo sperando che la nebbia, nel frattempo, si fosse diradata. Constatata, ancora una volta, la scarsa visibilità, mi rassegnai a non collegarmi con l'etere. Andai, allora, nel piccolo cucinino che mi serviva esclusivamente per preparare un buon caffè, e, messa sul fuoco la moka, aspettai che sbuffasse il dolce sapore e il buon odore della bevanda. Sentii borbottare la caffettiera come se mi stesse parlando. Da piccolo ascoltavo sempre uscir fuori il nero liquido con apprensione, come se una bomba stesse per deflagrare; era una fobia insita, ancestrale, che si ricollegava ad un vecchio ricordo di famiglia, che aveva visto mia nonna esser ferita da uno di questi primitivi apparecchi, proprio all'inizio del ventesimo secolo. Ora, sofisticati filtri e precisissime valvole impedivano simili incidenti, ma la paura era la stessa, e, quando quelle bolle d'acqua marrone esplodevano fuori, trattenevo il respiro e spegnevo il fornello: solo allora il mio timore svaniva.
Proprio mentre stavo versando il caffè, ecco suonare il telefono. Non era orario per le chiamate di mia moglie e di mia madre, e, statisticamente, ricevevo raramente richieste di soccorso. Non vi nascondo la mia preoccupazione nel sentire quel trillo. Risposi con cautela, quasi titubante, ma subito mi rasserenai appena udii la voce all'altro capo del filo.

"Sono Giovanna Migliore, quando mi porta i soldi dell'affitto?". La signora Migliore era la mia padrona di casa ultra ottantenne, che non si faceva scrupolo a telefonare, visto che io, secondo lei, "dovevo vegliare ventiquattrore su ventiquattro". La rassicurai che il pagamento sarebbe avvenuto al più presto, e mi rimisi a sedere sulla porta d'ingresso a guardare le stelle e a bere caffè. Per un attimo pensai anche che sarei riuscito a dormire, se solo avessi potuto far funzionare la tv, ma questa non ne voleva sentire, e mi costrinse a continuare la veglia.
Ero così immerso nei pensieri del tempo che scorre che non mi accorsi della venuta di un cane magro e malaticcio, probabilmente attirato dalla luce e motivato dalla fame. Lo guardai e sorrisi al pensiero che non avrei potuto dire: "Non è venuto neanche un cane a curarsi!", poi lo accolsi nell'edificio con tutti gli onori del "primo cliente". Gli diedi da mangiare gli avanzi della mia cena e, per restare in esercizio, lo imbottii di antibiotici e lo disinfettai a dovere: era bello sentirsi utili.
Una volta che ebbi finito, mi sdraiai esausto sulla branda e chiusi gli occhi su un sonno tormentato che durò non più di un'ora. In effetti, quello che mi svegliò non fu tanto il rumore, ma che peraltro insistente e fastidioso, ma la luce, una luce sottile e penetrante che andò a colpire proprio il mio cervello nell'adempimento del suo atto più nobile e bello: sognare. Mi svegliai, quindi e tra le inferiate della finestra vidi la sorgente viva di quella strana luminosità. Apparve un attimo e svanì. Gettai il mio corpo giù dal letto e mi precipitai fuori dall'edificio, della luce nessuna traccia, ma qualcosa era avvenuta e trovai un corpo privo di vita innanzi ai tre scalini che portavano alla mia infermeria. Era un uomo di una quarantina d'anni, con la barba e i capelli completamente e innaturalmente bianchi. Era vivo e mormorava qualcosa di insolito in una lingua che non conoscevo, probabilmente il dialetto locale. Me lo caricai sulle spalle e lo misi a

suo agio nella barella dell'ambulatorio; dopo quasi un'ora di cure mirate era completamente sveglio e sembrava stare bene, anche se era molto agitato.
"Lei chi è?", chiesi.
"Sono Emanuele De Sotti, abito all'inizio del paese, in quella grande casa colonica rossa che si vede venendo in macchina da Villanuova…".
"Ma cosa gli è successo?".
"O, nulla di nulla…Sono i benefattori, hanno notato che stavo morendo e sono venuti a salvarmi…".
"I benefattori?", domandai stranito. "Ci mancava solo il pazzo…", conclusi nella mia mente.
"Si, proprio loro…Ora, però, devo andar via…", e si alzò con sbalorditiva agilità.
Fu allora che mi accorsi che i suoi capelli stavano lentamente tornando normali, di un castano molto scuro. Il mio sguardo incerto si posò anche sulla cute del viso, che sembrava rilassata, quasi ringiovanita.
"Ma non può andarsene, io sono un medico, si lasci controllare…". "E attenda il tempo necessario affinché chiamo uno psichiatra…", riflettei tra me e me.
"Un medico? Ma a che cosa serve un medico, da queste parti?" e, zampettando allegramente uscì prima dalla stanza e poi dall'edificio.
Erano le prime luci dell'alba e il mio turno stava per finire. La notte se ne andava silenziosamente e portava con sé pochi ricordi. Il cane era svanito, probabilmente aveva ripreso la sua strada. La signora Migliore stava assistendo alla prima messa del mattino, e quando sarei giunto mi avrebbe tempestato di domande. E quel solitario agente di viaggio, a quest'ora, forse, era già arrivato alla meta. Ed Emanuele De Sotti? Forse non era mai esistito, forse l'intero paese non esisteva, forse, appena imboccata la strada per casa, tutta quella zone sarebbe

scomparsa in una nuvole di polvere. "Non avrai molti clienti, qui…", vi aveva detto il mio collega, e, in effetti questi erano stati i miei clienti, quella notte, tutte persone che non avevano avuto bisogno di nessun soccorso di emergenza, ma solo d'amore, comprensione e pazienza, per non parlare di qualche buon psicologo. Mancava solo la compagna TV all'appello di quei disperati casi notturni, allora incrociai le dita e l'accesi ancora una volta. Fu un vero sogno vedere apparire le immagini nitide, anche se un disturbo le rendeva prive di colore. Un telegiornale blaterava le solite notizie, ed io pensai cosa sarebbe stata la vita di un giornalista senza fatti da raccontare; o cosa sarebbe stata la vita di un camionista senza merci da trasportare. Ed infine, cosa sarebbe stata la vita di un medico senza pazienti da curare.
I benefattori, pensai. Degli angeli? Degli alieni? O più semplicemente delle visioni? Eppure una luce l'avevo vista anch'io, ma chi non vede una luce una volta ogni tanto? Un intero paese senza una malattia, senza sofferenza, dolore e disperazione…Poteva essere vero? O c'era da sperare che lo fosse?
Il sole era già alto nel cielo, presi con me la mia inutilità e mi avviai verso casa, sperando di ritrovarla al solito posto.

Claudio Chillemi

Claudio Chillemi, nato a Catania nel maggio del 1964, residente a Valverde (CT).

Laureato in Lettere moderne nel 1988 con il massimo dei voti.
Nello stesso anno pubblica il libro di poesie “La Voce della Memoria”, presso la Cultura Duemila Editrice di Ragusa. Nel 1992 pubblica, sempre per la CDE, la raccolta di racconti “C'E' QUALCUNO LA' FUORI ?”.

Dal 1994 al 1997 collabora con la rivista specializzata sui fumetti ZAP con numerosi scritti e recensioni sul fumetto e la sua valenza culturale e sociale.
In questi anni cura anche alcuni cataloghi per importanti mostre fumettistiche.
Nel 1995 entra di ruolo nella Scuola Media come Insegnante di Lettere, ruolo che occupa a tutt'oggi.

In questa veste è autore di quattro opere teatrali per ragazzi, che hanno partecipato al concorso nazionale per il teatro “Arte Per la Pace” di

Teramo, ottenendo i seguenti risultati e “Teatro-Natura” di Terni:
- “…E' Facile Se Vuoi” (1998), secondo posto ex equo;
- “La Maglia Numero Sette” (1999), terzo posto assoluto;
- “La Diritta Via” (2000), primo posto assoluto.
- “Proviamoci Ancora” (2001), primo posto assoluto
- “La leggenda di Montedoro” (2002), secondo posto ex equo.

Nel marzo del 2000 viene selezionato tra gli autori dei racconti brevi vincitori della seconda edizione del premio letterario Mondolibro, con la novella “Riunione di Famiglia”. Nello stesso mese, viene segnalato con il romanzo breve “Il testamento di Giuda”, nell'11ma. Edizione del premio Laboratorio delle arti. Vincitore della VI edizione del premio il “Quartiere” con il racconto “Percorsi di Guerra”. Segnalato nel concorso “Premio Editoriale Penna d'Autore 1999” con il racconto “Riunione di Famiglia”. Selezionato per la pubblicazione nella XIX edizione “Premio di Poesia Ada Negri” con la lirica “A Volte il Sonno mi Coglie all'Improvviso”. Vincitore del premio “GIOVANNINO GUARESCHI” ed. 2000 con il racconto “L'ultima Visita”. Selezionato per la pubblicazione nel “Premio Editoriale Penna d'Autore 2000”, con la poesia “La Luna Tra I Rovi”. Secondo classificato ex equo nel premio ARPALACE CUMAN PERTILE Marostica nella sezione Teatro per l'Infanzia con l'opera “La Maglia Numero Sette”. Segnalato nel premio nazionale di poesia “La Lode”, sezione silloge poetica.
Selezionato per la pubblicazione nel premio POESIA PACE 2000 XXVIII ed. con la lirica “A Coloro Che non ho Conosciuto”. Segnalato con la poesia “Il Corvo e le Luci da Strada” nel premio Ugo Carreca ed. 2000. Finalista al premio “Colosseo d'Oro 2000”. Selezionato tra i racconti brevi vincitori della terza edizione del premio letterario Mondolibro, con il racconto “Il Guardiano di Notte”. Premio speciale della giuria al concorso AKERY 2001 con il racconto

“L'Uomo che non Sapeva Sognare”, secondo posto al premio AKERY edizione 2002 con il racconto “Appunti di viaggio di un pilota di chiatte spaziali”. Sue poesie e racconti sono stati pubblicati in numerose antologie e raccolte poetiche, nonché in diversi siti web.

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

13 Fiori Fatui
Hannan
Asìntote e Triguna
Antonio Piras
Attraverso la notte
Emiliano Bertocchi
Benaresyama
Federico Mori
Blu notte
Marco Giorgini
Dieci Racconti
Raffaele Gambigliani Zoccoli
Ferrovia
A.Zanardi
Fragola Nera
Christian Battiferro
Francesco
Enrico Miglino

Futureline
AA.VV.
Identità Perdute
Claudio Chillemi
Il Bacio del Serpente
Mario Campaner
Il Crepuscolo del Nazismo
Enrico Di Stefano
Il Passo Più Piccolo
Claudio Chillemi
Inevitabile Vendetta
Fabrizio Cerfogli
La Maledizione del Teschio
Pasquale Francia
La Radiosveglia
Raffaele Gambigliani Zoccoli
La Sibilla di Deban
Claudio Caridi
La vigna
Silvia Ceriati
Lo Scafo
Marco Giorgini
L'Ultima Fantasia
Andrea Nini
L'uomo che scompare
Pierluigi Porazzi
Ondas nocturnas
Karmel
Onde Notturne
Karmel

Passato Imperfetto
Enrico Miglino
Resolution 258
Peter Ebsworth
Risoluzione 258
Peter Ebsworth
Sangue Tropicale
Gordiano Lupi
Segale
Christian Del Monte
Semplicemente Zombi - scheletri.com
AA.VV.
Sette Chiese
Christian Del Monte
Sogni
Massimo Borri
Sogni infranti
Alec Valschi
Steady-Cam
Christian Del Monte
Storia di un ragazzino elementale
A.Zanardi
Ultima notte di veglia
Enrico Bacciardi